LE FESTE

DI

S. ROSALIA

IN PALERMO

L' ANNO 1842.

PALERMO
TIPOGRAFIA DI BERNARDO VIRZÌ
Strada sant'Anna n° 31-32.
—
1842

L'ECCELLENTISSIMO SENATO

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE

Li Signori

D. Salvatore Papè Gravina Principe di Valdina, Duca di Giampilieri, ex-Barone dello Stato, e terra di Vallelunga, Barone di Calattubbo, Signore dei Territorî di Scampati, Costabisaccia, Ferro Sottano, Maggiordomo di Settimana, e Gentiluomo di Camera di S. M. (D. G.) Cav. Gran Croce del Reale e Militare Ordine Costantiniano, Pretore, e Presidente del Decurionato, Capo della Deputazione delle nuove gabelle, e Protomedico di questa Capitale.

D. Federico Ascenzo e Spadafora Duca di Santa Rosalia. Seconda volta.

D. Pietro Filangeri, Duca del Pino. Seconda volta.

D. Carlo Sarzana ed Anna, Marchese S. Ippolito, Cav. di Giustizia del Sacro Ordine Gerosolimitano.

D. Mariano Abbate e La Grua, Marchese di Longarini, Barone di Castelbrolo, e Ficarra.

Cav. D. Antonio Ansaldi, de' Marchesi Spadaro, Cav. di giustizia del Sacro Ordine Gerosolimitano.

D. Giuseppe Orazio Vanni, Marchese di s. Leonardo.

CAPITOLO I.

H vedi tu quella mole smisurata che incede tutta ricca d'oro e zendadi? la vedi giganteggiare come montagna cinta d'arbusti su cui il sole dispiega la pompa de' suoi raggi?......sì......quello è il carro del trionfo, è la montagna d'oro che ai tuoi focolari ti ricontavano il babbo e la mamma. Tu non sai come questa città che vedi tutta vaga di ornati e di fiori, sontuosa pe' suoi palagi e per le sue cupole, splendida di nobiltade e di lusso, sotto questa bell' aura, fra questo riso di bei monti che le fanno cortina; ah! tu non sai come un dì flagellata da morbo pestifero, giacque fra i lamenti e gli ultimi aneliti de' suoi figli! Una verginella, un

angioletta che dalla nostra patria era volata a quella di Dio, ci salvò dalla morte che tutto dì minacciava. Or senti avventura.

Correa l'anno 1141 epoca in cui la forza baronale spiegava per tutta Europa la sua possanza, quando d'una potente famiglia di questa città cresceva bella fra gli agi della corte vaga fanciulla cara come una tortorella, tutta pura quale sorriso di Cherubino. Ma l'anima di lei sdegnando le terrestri cose non s'inebriava che di mistiche dolcezze, e l'amor che come alito di Dio entro il suo cuore alimentava, questo amore d'ineffabili dolcezze pasciuto, poneva una benda agli oggetti mortali inebriandosi di sovraumani desiri, e di voglie celestiali.

La corte paterna si apriva alle feste ed ai balli giulivi, ma il cuore della vergine si chiudeva a tanto fracasso; le mense fumavan di squisite vivande, e la vergine prescelto le astinenze, disdegnava quelle orgie festive; echegiavano per le volte del palagio baronale melodie di liuti e canzoni di trovatori, e sorda la mistica fanciulla udia solo il cantico che gli elementi inalzano al fattor d'ogni cosa.

Ma benchè saldo Ella avesse l'usbergo della purezza per contrastare ai perigli mondiali, non ebbe però talento d'intrattenervisi, sicchè lasciando le bende ingemmate e il signorile paludamento, cinta ai fianchi una tunica di peregrina, volse il tergo alla corte dei suoi padri, e

rifuggissi nell'erte balze della Quisquina dette Nebrodi, oggi appellate monti di Madonia o Maronia dal monte Marone, ricordato da Plinio superbo e spazioso monte, il più eccelso delle alpi Siciliane che si dilata dal mar toscano in fino all' africano, da settentrione a mezzogiorno. Colà si ridusse la vergine aggrappandosi ai sterponi e dirupi sin su le cime del sacro monte, lieve e sicura qual donna che passeggi sorretta dall' amico braccio del suo fedele.

Ivi in orrida grotta trasse i dì sola rosa, non di altro cinta che di vepri e di spine, infino a quando la voce dell' angelo non l' appellasse a nuovi destini. La vergiuella lasciò dunque l' inospite luogo di Nebrode per ridursi all' aspro giogo d'Ercta, che s' inalza sublime a tramontana come scudo di smalto che custodisce intera una città, famoso giogo per rimembranze cittadine di avita gloria, ove l' intera formidabil oste di Amilcare inalberò il punico leone per avverso le aquile latine.

Con che amore si dedicasse la vergine agli stenti della vita non è a rammentarne pure una idea, che interamente rapito il pensiero nell' estasi de' cieli le spine terrestri eran rose per lei che infioravano la via della salute.

Moriva intanto nell'oblio degli uomini e dei congiunti sicchè volando il candido spirto al bacio dell' Eterno lasciò invisa la salma su quella balza ove orma di pas-

saggero non vi si spinse infino a quando pestifero morbo non infestò questo cielo ridente, spargendo per ogni dove morte e dolori.

Erano scorsi più secoli di quanto ho predetto, che in questa patria fu rovesciato il calice dell'ira di Dio. Era una agonia di quasi tutto un popolo, un gemere di quei che sorviveano, un orrore ambulante nei carri delle vittime accatastate, spirava in somma un' aura venefica, e smunto il sole parea coprirsi d'un velo come per lutto di una città desolata e miseranda.

Ma la vergine vegliava dall' eterna magione su la sorte dei patriotti, e qual arca dell'alleanza, qual iride che spunta fra le tempeste messaggera di calma, sodisfece le ardenti voglie di molti fedeli, che travagliavano tuttodì per rinvenire le sacre reliquie. Ritrovata in una grotta in cima dell'Erета fugò il male che fulminava la patria, ed indi dai riconoscenti concittadini furono a lei istituiti Trionfo e Culto.

CAPITOLO II.

—

Come a fugare le tenebre sorge dal balzo orientale l'aurora di rose, come dopo la notte procellosa dominata dal turbine sorge coi suoi baleni il sole, lampeggiando le nubi che si dilequano ; tale dietro i dì del lamento quando fu scesa dalla sacra balza la gloriosa romita dissipando i malori, risanando gl'infermi, purificando l'aura velenosa venne a calmare il flagello dell'ira divina. Quindi dai Deputati della città fu per ogni anno ingiunto che si onorasse del trionfo la vergine, che per allora si deponessero gli abbigliamenti di lutto, e si videro per ogni dove uomini e donne e fanciulli ornati di scriche vestimenta, cinti di nastri e di fiori, la città intera fu per più giorni splendente di luce in guisa che parve vi si riflettesse continuo il sole, e senza tregua; un trar di squilla a distesa confuso colle acclamazioni di tutto il popolo manifestava la gioja; trae-

vano anche a salva le artiglierie, si raunavano cori di musici, s'intuonavano canzoni e melodie, il pianto tramutossi in ebbrezza, i lamenti a canzoni, le pene in conforto.

Non delle grame femine, e paurosi vegliardi fu sola la credenza la venerazione ed il culto, ma di cuori i più rotti alle sfrenatezze, delle menti trascendentali che riverenti prostraronsi ad omaggio della Vergine, e che la gente minuta non solo, ma ben anco duchi e baroni, disarmato il fianco e col cerco votivo procedevano a ringhiere innanzi la sacra urna che contenea le reliquie della benedetta.

I più timidi del contaggio, chi da buona pezza erasi totalmente eliminato dalla comunanza degli uomini nei dì della peste, allora fiduciando nei prodigi dell'Eletta, mischiavasi tra le fervide turbe orando e benedicendo, la santa concittadina.

Eravi un batter di palma, un acclamare incessante, una fede secura, un trionfo il più splendido, un culto il più sentito.

Fin da quell'anno, poi cioè dal 1626, come che avesser cambiati i costumi e le tendenze asseconda delle diverse fisonomie del secolo; pure fermo e duraturo è rimasto, e rimarrà per i tempi avvenire l'istesso culto e gl'istessi trionfi; poichè ogni secolo ha la propria fisonomia, ogni tempo ha le sue mode i suoi costumi le sue scene di vita, ogni epoca è sempre avida di no-

vità buone o cattive poco monta purchè s'innovi non si cura del vantaggio o del detrimento ; nelle società vi è sempre vaghezza di riforme, di mode, di tramutamenti, negli abiti, negli adorni, ne' passatempi; ma le religioni che vi regnano sono indelebili, il culto che si professa è sempre intaminato, in ciò sol non s' innova, si è ligî ben anco ne' pregiudizî si è uniformi anche nel modo.

Trovasi quest'anno rivestito della carica di Pretore l'eccellentissimo sig. principe di Valdina discendente da una serie di illustri antenati per nobilissime cariche del Regno per virtù cittadine, per grandi intraprese, uomo di salda morale di luminose vedute, chi con molto zelo ed impegno si è posto alla buona riuscita delle feste.

L' incarico a diriger le stesse siccome a Preside lo è affidato all' ammirevole vigilanza ed energia del Cav. D. Antonio Ansaldi, vigilanza ed energia che non si smentisce negli altri rami di amministrazione ad esso affidate.

CAPITOLO III.

PRIMO GIORNO

È il dopo pranzo del dì 11 luglio, e come dai diversi seni di un fiume traggonsi le dipartite onde a metter foce nella corrente maggiore, tale dalle diverse strade e piani e straduncole, corrono a folla le genti tutte vaghe di ornati e vestimenta festive.

Le foresi da' villaggi prossimani vestite a gala van colle mamme e coi fidanzati, la gente bassa e minuta coi suoi candidi scialli di velo, gli artieri i più bassi coi loro *frach* da domenica, facendosi avanti tra la calca a furia di spinte e di urtoni, tutti corrono lungo il Toledo a vedere la gran macchina del Trionfo che spunta da porta Felice. Tra questa folla si veggono radamente zerbinotti e damine, poichè la gente del *bon ton* non assiste sovente alle feste di dopo pranzo, o quelle poche che fornirono di buon ora la loro

toilette, si affacciano ai balconi e alle finestre di Toledo.

È la gran macchina del trionfo un magnifico carro che già di faceasi altissimo tanto da sprofondare il terreno far guasti e rovine, ma di anno in anno si è venuto diminuendone la mole, accrescendo però la gajezza dei drappi che l'adornano, meliorandone il disegno l'idea e la maniera. Esso carro giunto a Porta Nuova pone termine per quel dì alla sua missione. La folla dietro a lui va dileguandosi equilibrandosi per la città in sino a sera, che alle ore 24 comincia a illuminarsi il foro borbonico, e quindi poscia alle ore due all'arrivo che farà S. M. il Re nostro signore con S. M. la Regina e la real famiglia seguita da tutto il corpo diplomatico sul terrazzo di prospettiva alla macchina dei fuochi artificiali, ne incomincia lo sparo.

Rappresenta questa grande macchina un magnifico tempio sullo stile composto. Negl'intramezzi del quale vi sono dipinti quadri di storia patria.

Il primo cioè sulla sinistra di chi guarda a rimpetto è la coronazione di Guglielmo 2° di Normandia, che nell'età di anni undici fu celebrata nel Duomo di Palermo alla presenza di Margherita sua madre tutrice del Reguo.

Nel secondo vi si vede l'incontro di Re Guglielmo Secondo nella Puglia con Papa Alessandro III il quale recavasi a Venezia per negoziare la pace con Barbarossa, e che detto Re Guglielmo essendo ito ad incontrarlo

col suo sequito gli reca in dono molti cavalli bianchi e tredici galere armate, montato sopra le quali il Pontefice si dirizza per Venezia.

Il terzo è la campale giornata quando re Guglielmo II sconfisse il Re di Marocco facendogli prigioniera la figliuola, e che non volle mai consentire al riscatto in fino, a tanto che vennegli restituita la città d'Africa che Abdul-Mumen avea già tolta a Guglielmo primo suo padre.

Nel quarto si scorge la flotta di quaranta galere nel l' atto di partire sotto la guida di Margaritone Siciliano messa in mare dal Re Guglielmo II per difendere la città di Tiro cinta d' assedio da Saladino Re dei Saraceni.

Nell'ultimo si scerne Re Guglielmo Secondo, che osserva i lavori del gran tempio di Monreale da lui fondato ed eretto con singolare esempio di pietà. Questo anno prevalse l'idea di smaltirvi temi esclusivamente propri di glorie patriottiche, pel santo scopo onde il popolo per vie indirette conosca la sua prisca grandezza, e perchè una volta privo di avere attinto al sacro fonte della storia patria o a delle luminose tradizioni, possa conoscere qual furono gli avi suoi per mezzo dei Simulacri e de' dipinti.

Testimonianza ai fasti i monumenti sono, e comecchè questi non duraturi ma momentanei, pure lascian sempre impressa nel cuore d'ogni cittadino la memoria dei grandi evenimenti.

Un popolo immenso affollato, stretto sino a perderne il respiro, gremisce tutto il foro Borbonico: un onda di popolo sbuca incalzando dalle porte cittadine, par che la piena rovinosa voglia soverchiare il terreno, ma più che si avanza più corre nel suo equilibrio, come l'onda marina incalzata dall'onda si sconvolge per poco e si appiana. Da ogni altura, da ogni terrazzo, è un brulicar di teste che miste tra il bujo della notte sembran fantasmi vagolanti nell'aere. Le due ore della notte s'odono battere più d'una volta successivamente dagli spessi oriuoli della città, ed è il punto che il rappresentante del Governo giunge col treno al terrazzino di contro alla gran macchina dei fuochi; colà è tutt'altra scena, e tutt'altra gajezza. Una tenda vaga di bei colori rischiarata da mille profumate facelle, ove un coro di scelte dame, e cavalieri e baroni ricambiano i loro complimenti: ah! quella è tutt'altra scena. I brillanti dei loro monili che gareggiano col foco delle torcie, i colori svariati dei loro veli e delle loro vestine, sembran quelle dell'arco baleno; tutto indice brio e magnificenza, tutto è vago è leggiero come i loro pensieri, tutto è caro come la loro leggiadria, tutto cortese, tutto alla moda poichè la moda vi predomina nei loro vestiti, nelle loro maniere, nei bei motti, nelle loro arrendevolezze.

Un folgore che si lancia per l'aere poi uno ed un altro e poi mille, annunciano lo sparo.

È allora bombe che si estollono in alto come palle di fuoco ricadono scoppiando a forme di pioggia d'oro e d'argento — magnifica vista e tutta propria di noi a preferenza sin anco delle girandole romane. — E in pari tempo ruote infuocate par che girino in alto con un moto così veloce per quanto continuo, e folgori e pallonetti.—Non si vede altro che luce multiforme scoppiettare a festa, colori di fiamma svariatissimi, il fuoco e lo strepito cresce più che s'avanza al suo fine — la gran macchina è tutta una luce di vaghe forme, tramezzo alla quale si lanciano certe ombre risolute che vanno alimentando a più doppi il fuoco ed il fracasso, come demoni inebriati nella sublimità delle fiamme — sembra una vista che ha l'aspetto d'una tregenda briosa e senza orrore.

Il rimbombo, lo scoppio, le fiamme, il crepitare, le acclamazioni eccedono nella fine ogni illusione—*motus in fine velocior* — un minuto e una bomba, poi un altra, e tutto è silenzio, se non che succedono ad atomi le voci dei rivenduglioli, le imbandigioni di sementi cotte, di rinfreschi, e tutte sorta di golosità.

La folla comincia nuovamente a rimestarsi: uno incalza l'altro che incalzato cammina più per la corrente impetuosa che pel proprio divisamento,—va sbucando per diverse direzioni, chi pel di dentro della Città chi a furia di gomiti si spinge per la Villa, così detta per antonomasia, cioè Flora o Villa Giulia, talmente appellata

da Giulia figlia del vicerè Caracciolì che la ridusse.

Detta Villa che laterale all'Orto Botanico è stata sempre mai vaga di belle piante e bei fiori, disposti con ammirabil simmetria come un cespo intrecciato dalla man degli amori, mercè le cure dell'illustre Cav. Filingeri caldo e zelante cittadino, che a paro della sua nobilezza lo ricinge una corona di virtù e onore esclusivamente proprì, è venuta sempre immegliandosi di fiori ed esotiche piante.

Questa Villa è allora tutta ingemmata di luce, nei suoi *berceaux*, nei suoi viali, nelle sue belle fontane ove il gorgoglio dell'acque fra cui si riflette tremula tremula e più brillante la luce, crescono una gaiezza tale, che il pensiero ricorre agli esperidi orti ed alle ville incantate, e a tutto ciò che la mente dei poeti ha saputo imaginar di più vago e più brillante.

Nel gran circo centrale di essa che mette capo a sedici viali coperti di rose si veggono un per uno dipinti a trasparente le sedici seguenti fatiche d'Ercole.

1° Lo strangolamento del Leone del bosco Nemèo, dopo di averlo confinato in una grotta d'onde non poteva fuggire.

2° L'uccisione dell'idra Lernèa, che abitava nella palude di Lerna vicino Argo, le di cui sette teste rinascevano a misura che le troncava; perlochè mise in opra il ferro ed il fuoco.

3° La condotta del cignale di Erimanto vivo, che de-

solava le campagne ad Euristeo, il quale al solo vederlo morì di spavento.

4° Il raggiungere nel corso la cerva detta di Menelao, avente i piedi di bronzo e le corna d'oro, e poi ucciderla.

5° La distruzione degli uccelli del lago Stinfalo detti Arpie, che colla loro prodigiosa moltitudine oscuravano la luce del sole.

6° L'impadronirsi del furioso toro che soffiava fuoco dalle narici, suscitato da Nettuno per distruggere la Grecia.

7° La pena di Busiride e Diomede alla loro crudeltà: il primo sul perchè sagrificava a Giove tutti i forestieri che giungevano ne' suoi stati; il secondo re di Tracia figlio di Marte e di Cirene perchè facea mangiar carne umana a quattro furibondi cavalli. Ercole per ordine di Euristeo impadronitosi di questi animali, lasciò in loro balia Diomede, che subitamente fu divorato.

8° La rotta delle Amazoni presso il fiume Termodonte, dando Ippolita loro regina a Teseo compagno delle sue avventure.

9° Il tramutamento del corso al fiume Alfèo per nettare le stalle di Augia re di Elide, che poi uccise a colpi di dardo, per avergli negata la ricompensa promessagli.

10° La vittoria riportata su Gerione a cui la favola attribuisce tre corpi, perchè comandava a tre isole Ebusa Maiorica e Minorica.

11° L'involamento dei pomi d'oro dal giardino degli Esperidi, ch'erano custoditi da un vigilante e terribile dragone.

12° La liberazione di Teseo ritenuto nell'inferno, e l'incatenamento di Cerbero.

13° L'espulsione di Caco dall'Italia, famoso ladro, quale si appiattava nelle vicinanze del monte Aventino per le sue ruberie.

14° Lo svincolamento ai legami di Prometèo incatenato sul monte Caucaso.

15° La zuffa con Antèo figliuolo della Terra.

16° Nell'ultimo poi si vedono due Monti sopra lo stretto di Gibilterra, cioè Abile e Calpe, questo nella Spagna, e quello nell'Africa. Questi dai mitologisti vennero considerati come due confini posti dalla natura alle umane conquiste : ma vi è credenza che Ercole trovandoli uniti , li abbia separati per far la comunicazione dell' ocèano col mare mediterraneo.

Scelte bande musicali spartite in diversi punti aggiungon prestigio a quel luogo divenuto soggiorno di silfidi e di driadi oretèe, poichè tanto il romanticisimo che la favola gareggiano a dare un nome alle vaghe pulzelle, che profumata la chioma e vestite a gala, van lievi rabbellendo quella scena di soavità, riducendola scuola di lusso, di amore e galanteria. E misti secoloro zerbinotti leggieri che lor fanno corona, cittadini e regnicoli coi loro visi stralunati al solito , coi loro baffi e ca-

pegli incerottati, unica moda che puotesi eseguir più spedita, camminando coi loro abiti da festa come chi porta da dosso un peso, e foresi delle ville prossimane che a torme e colle mani tenentisi l'un l'altro, vanno estatici girando come per meccanisimo. E tra la folla in vaga e facil maniera biancheggiano certi cori di garzoni e donzelle coi loro candidi *scialli* quest'ultime, ed in paglietta e bianco gileccone i primieri, affettando un travestimento che a loro pensiere gli assicuri l'incognito ma che più su loro attira gli sguardi dei curiosi, tal moda da pochi anni in quà prevalsa viemaggiormente, è la più adatta a favorire il difetto dei mezzi e ad ostentare la menzognera idea di scioltezza e non curanza..... Bravo!.....

Alle ore quattro della notte forse in pari tempo di quanto ho descritto, nella via Toledo splendente per mille piramidi di forma chinese, comincia il passeggio delle carrozze. Il lusso ivi predomina più che altrove, che alla gala dei vestiti si accoppia la magnificenza dei carri, la sceltezza dei palafreni, e lo sfoggio delle livree: dopo alcune ore di andirivieni, il numero va scemando colla luce........ poco tempo ancora, e poi tutto e buio e silenzio.

SECONDO GIORNO.

Sono le ore ventidue del dì 12 e nel Toledo unica strada ove si sollennizza ogni festivo spettacolo, una gran folla bipartita in due ali dietro rastelli di corda, indica la curiosità d' una corsa veniente. Di fatti un colpo fu dato il di cui rombo estendesi foriero a smaltire la folla perigliante pei destrieri infocati, che tutti di un lancio precipitano scalpitanti a gareggiare il premio della loro destrezza.

È selvaggia ma in un piacevol cosa il vedere corridori di forme spigliate, colle criniere cinte di nastri, le groppe ornate di globetti e zendadi, sbuffando fuoco dalle narici, mordere il laccio che li frena, smaniare, far corvette e capriole, calcitrare, nitrire, aspettando come che il sappiano il segno della corsa, e quindi il segno esser dato,—guizzar tutto a un tratto come baleni,—i primi mordere i seguaci per farsi avanti, e quelli accalcandosi spingersi con passi e con salti da disperati, lo scalpitar delle loro unghia, lo scroscio dei loro sonagli, le acclamazioni del volgo lor raddoppia la lena.

Mozzi e famigli nascosti qua e la tra la folla, or danno un colpo di scuriata sulle groppe dei loro animali per viemeglio incitarli, ora sul viso degli altri per iscorarli e raffreddar loro il calore e la rapidità del corso.

Passa un quarto e tal vista rinnovasi, un altro, e nuovamente. La corsa è finita. Si vedono dopo brev'ora scendere da Porta nuova, meta della corsa ove presiede il Senato per votare sull'esito della corsa a Porta felice dove ebbe inizio, i destrieri che meritarono il premio, cavalcati dai loro mozzi che fan festa con grida e fazzoletti che spiegano in aria. Una trombetta li precede con un picchetto di guardia del Senato.

La sera al saluto dell'Angelo si accendono le piramidi a Toledo, e quindi poi all'una della sera il Carro del trionfo, che da Porta felice si ridusse il dì innanzi a Porta nuova, ritorna tutto cinto di luce a terminar la sua scena.

Alle ore quattro il passeggio delle carrozze come ogni sera.

TERZO GIORNO.

Il dopopranzo la corsa—la sera lo spettacolo dei fuochi coll'illuminazione del Toledo e foro borbonico come il dì primo della festa—quinci la flora illuminata—quindi il passeggio.

QUARTO GIORNO.

La solita corsa il dopo pranzo. La sera veniente il popolo si reca da ogni parte al gran tempio. Una chiesa che sorge fra un piano ricinto di nobile peristilio, glo-

riosa di monumenti, ricca di privilegi e diplomi, Matrice della Capitale, Basilica Mariana istituita da Qualtiero, brilla allora come il firmamento splendido d'innumerevoli facelle. Si osservano nel piano i simulacri dei Santi, i tempietti portatili dette bare rappresentanti fatti della vita di S. Rosalia o di cose bibliche. Questi simulacri sono illuminati a cera e serviranno per la gran processione nella sera di poi. La volta di mezzo della Chiesa, quella delle navate , gli altari, tutta la Chiesa arde di mille e mille faci, che splendono e abbagliano. All'esterno , le mura la gran cupola, le cupolette delle cappelle, i gotici campanili sono adornati di fanaletti a colori. L'illuminazione di tal sera al Duomo, è veramente una cosa poco veduta dagli stranieri e di meraviglia. Ivi si cantano i vespri, pregandosi la diva protettrice. Assistono a tali sacre cerimonie S. M. il Re nostro augusto Monarca , S. R. M. la Regina regnante, con la real famiglia, S. E. il Luogotenente generale, i capi dei Corpi diplomatici e militari, e il Senato intero.

I prospetti delle Chiese, e dei publici stabilimenti sono ben anco illuminati, splende pure di molta luce il palazzo del Senato, e la magnifica fonte del piano. Dopo il vespro, è il solito corso delle carrozze.

QUINTO GIORNO.

È l'ultimo dì della festa, giorno che non è consacrato al baccano ed al brio, ma a che come questi decrebbero è aumentato il fervore. In sul mattino alla Cattedrale vi è Cappella Reale alla quale presiede S. R. M. il nostro augusto Sovrano; S. R. M. la Regina regnante, con i membri della real famiglia sono presenti alla sacra cerimonia in un palchetto appositamente eretto di fronte al soglio di S. R. M. il Re nostro Signore con S. E. il Luogotenente generale tutte le autorità governative i capi dei corpi militari e civili ed il Senato. Dalla Sacra bigoncia l'unto del Signore annunziando la parola divina tesse le lodi della eletta, spirando vieppiù nel cuore dei fedeli, il culto e l'omaggio.

Quando è poi muta la luce del dì, e tutte le armonie si fondono nel silenzio vespertino, si avanza dal Duomo in due ali divisa la processione dell' argentea cassa che raccoglie le venerande reliquie della benedetta: Confraternità, ordini diversi di religioni e congreghe, procedono seguite da un venerabile clero, dal Capitolo della Cattedrale e dall'eccellentissimo Senato.

Spunta l'alba della dimane, alba tranquilla dietro il brio ed i clamori notturni, l'artista ricomincia le sue faccende, i manuali e gli artieri ritornano ai loro uffici: tutto è svanito, altro non resta che una lieve ricordanza

delle feste, ma duratura sempre nel cuor dei fedeli la venerazione e l' omaggio per la Vergine concittadina, ed il rispetto e fedeltà al nostro augusto monarca Ferdinando II regnante.